

IL RITARDO DELL'ITALIA
NELLA DISCESA DELL'INFLAZIONE

CORSA CONTINUA DEI PREZZI (E CHI PUÒ NON TAGLIA)

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

In attesa del 19 maggio, quando Moody's — che prevedeva una nostra forte caduta in recessione — emetterà il suo giudizio sulla sostenibilità del debito italiano, ci si interroga sul perché l'inflazione italiana (in crescita all'8,3 per cento ad aprile per i prezzi al consumo) mostri un grado di resistenza così elevato. E perché in Italia fatichi a scendere più che altrove. L'energia e le materie prime costano di meno ma i prezzi alla produzione, seppur in leggera flessione dell'1,5 per cento a marzo, ne risentono ancora poco. A tutto vantaggio del leggen-

dario mark up di cui si fregiano — ma non nella comunicazione alla clientela — tutti i capi azienda.

Insomma, la domanda è una sola: c'è un'inflazione da troppi profitti? Non lo dice soltanto il segretario della Cgil, Maurizio Landini, ma lo afferma — seppur con toni diversi — persino Fabio Panetta, membro italiano della Banca centrale europea e probabile successore di Ignazio Visco in Banca d'Italia. E lo ha spiegato molto bene, in una lettura al Trinity College di Dublino, il suo collega irlandese, capo economista della Bce, Philip Lane.

INFLAZIONE DA PROFITTI I GIGANTI EGOISTI

La spirale «mortifera» dell'inflazione non è dei salari, bensì dei profitti. Una discussione, dunque, non solo italiana. Un'inchiesta di *Le Monde*, a cura di Philippe Escande, parla esplicitamente di una «rivincita» silenziosa degli industriali sui consumatori, dopo anni di sofferenze aziendali per l'imperante filosofia *low cost*. E questo particolare in Francia alimenta il fuoco della contestazione popolare contro la riforma delle pensioni di Emmanuel Macron. Luca Paolazzi, direttore scientifico della Fondazione Nord Est, sostiene che quella che a lun-

go è stata definita un'inflazione da offerta, per lo choc energetico dovuto alla guerra e per le interruzioni nelle catene del valore do-



Superficie 84 %

vute alla pandemia, si è ormai trasfigurata in un'inflazione da domanda, e quindi più duratura.

«Si è formato con la pandemia, che ha alzato i risparmi, e con i sostegni della politica economica, un surplus di domanda potenziale delle famiglie che ora sta alimentando i consumi di servizi, il commercio e il turismo. È grazie a questa domanda che le imprese possono scaricare a valle l'aumento dei costi. Un'onda d'urto con conseguenze non omogenee, però. In alcuni settori, specie quelli meno concorrenziali, si è sentita di più. Ma c'è anche un aspetto ulteriore: scaricano i lavoratori e i dipendenti, specie con qualifiche appropriate, vengono pagati meglio e il costo del lavoro cresce più del previsto».

«In ogni caso — aggiunge Andrea Montanino, capo economista della Cassa depositi e prestiti (Cdp) — scontiamo sempre l'asimmetria che c'è tra la risalita dei prezzi e il loro eventuale raffreddamento. Benzina e gasolio sono gli esempi classici. Stiamo assistendo, in queste ultime settimane, al deciso ridimensionamento dei prezzi delle materie prime, come il grano duro, senza che gli effetti sui listini della pasta siano visibili».

La verifica

A questo proposito va segnalata l'iniziativa del ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, che ha chiesto al Garante per la sorveglianza dei prezzi, Benedetto Mi-neo, di convocare la speciale commissione che deve indagare su eventuali posizioni speculative. Riccardo Felicetta, presidente dei pastai di Unionfood, respinge con forza ogni sospetto.

Ma è soprattutto sul versante dei prezzi dei combustibili, i cui rincari hanno pesato percentualmente di più sulle famiglie meno abbienti, che si addensano le criticità tutte italiane del lento ritorno alla normalità nella dinamica dei prezzi interni. «Vediamo che i profitti sono cresciuti di più — è l'opinione di Fedele De Novellis, partner di Ref Ricerche — proprio in quei settori, come l'elettricità, che sono soggetti a forme di regolazione. Ed è questa la spiegazione del ritardo con cui l'Italia si adegua al trend di discesa dei prezzi. A differenza di altre fasi del passato dobbiamo poi notare che non c'è stato alcuno stimolo all'assorbimento interno dell'aumento dei costi, ovvero una compressione dei margini per non perdere quote di mercato. Un po' perché in alcuni comparti, la ripresa della domanda è stata vivace sino allo scorso anno anche grazie a politiche di bilancio e monetarie espansive. Alcuni settori — penso a tutto il commercio, all'alberghiero, alla ristorazione — hanno perso molto

negli anni della pandemia e non sono ancora tornati alla normalità. E poi anche per l'atteggiamento dei consumatori, che non sottovaluterei. Se mi aspetto un'inflazione a due cifre, considero accettabile un aumento minore anche per un prodotto che ha magari avuto ricarichi ingiustificati».

L'Istat, nel suo ultimo rapporto sulla competitività dei settori produttivi, non registra ancora particolari variazioni nell'andamento dei margini lordi di contabilità, in discesa da anni. Il cosiddetto mark up è diminuito in generale, nel primo trimestre del 2022 rispetto al terzo trimestre del 2020. La manifattura ha avuto un balzo, in piena pandemia, nel terzo trimestre del 2020 (acquisto per esempio di beni durevoli per la casa) ma non ha ancora recuperato i livelli del 2019.

Nei servizi di mercato il trend discendente ha subito un'inversione solo nel secondo semestre del 2022. Ma se guardiamo all'andamento del valore aggiunto, al netto dei redditi da lavoro — ultima indagine congiunturale di Ref — ci accorgiamo che la divaricazione tra i settori è larghissima, le medie ingannevoli. L'intera economia ha fatto registrare, lo scorso anno, un incremento dei margini operativi lordi di 41,6 miliardi, il 7% in più. Nel solo 2022 l'industria estrattiva è però cresciuta del 130% e del 237% rispetto al 2019; l'elettricità dell'84% e del 110 nel triennio. Balzi anche nell'agricoltura (36% nell'anno); nel commercio (più 22% nel 2022).

Le costruzioni hanno guadagnato il 40% rispetto al periodo per pandemia, ovviamente anche e soprattutto per l'effetto del bonus 110 per cento. In negativo, nella manifattura, il settore tessile e conciario (-38% lo scorso anno). Gli alberghi e la ristorazione erano ancora sotto, rispetto al 2019, del 55%. Un altro dato interessante: nei beni di largo consumo (Totale Italia omnichannel, fonte Nielsen) vi è stato — a partire dal marzo dello scorso anno — un deciso allargamento della forbice tra l'andamento dei prezzi e dei volumi che normalmente era contenuta nello spazio di pochissimi punti percentuali. I primi a marzo erano cresciuti su base annua del 9,7%, mentre i secondi, i volumi, si erano contratti del 4,8%.

Lo scorso anno aveva visto il feroce scontro tra l'industria, preoccupata di non riuscire a scaricare a valle costi che sembravano, in alcuni casi, insostenibili e la grande distribuzione che si opponeva, anche con campagne pubblicitarie. I prodotti della marca del distributore (private label) sono quelli che hanno fatto registrare gli aumenti maggiori. Non scontentando peraltro i fornitori agro-industriali. Nell'allargarsi dei margini anche le più ferree divisioni si sono attenuate. Almeno per il momento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Italia i prezzi non scendono nonostante la Bce.
Tra energia e cibo si scaricano sui cittadini i tempi
magri della pandemia e il precedente assalto
del low cost. Anche se le materie prime non sono
più al top. E i margini, almeno per alcuni, crescono

Chi ha guadagnato di più

I margini lordi secondo la contabilità nazionale dei vari settori economici. Valore aggiunto al netto dei redditi da lavoro

	Variazione 2022/2021		Variazione 2022/2019	
	Miliardi di euro	Var. %	Miliardi di euro	Var. %
Totale economia	41,6	7%	32,1	5%
Manifatturiero	-9,2	-10%	-4,9	-5%
Energia elettrica	22,6	84%	25,9	110%
Costruzioni	0,1	1%	4,2	40%
Servizi	22,9	5%	-0,8	0%

Fonte: Congiuntura S.A.



